

"Porto il cognome Badalamenti ma disprezzo quello zio boss"

La parente del capomafia ha scritto un libro per restituire giustizia al padre Silvio: "Non era uno di loro, nonostante i legami di sangue"

Di che cosa stiamo parlando

Silvio Badalamenti, figlio di un fratello del boss Gaetano Badalamenti, era il direttore delle esattorie di Marsala, fu assassinato il 2 giugno 1983, mentre andava al lavoro. Sua figlia Maria ha scritto un libro in cui racconta la storia della famiglia e la scelta del padre di stare lontano dai parenti coinvolti in vicende di mafia. Una storia che riporta agli anni bui della Sicilia, ma per molti aspetti è una storia ancora attuale, che ha ancora Cinisi come palcoscenico.

SALVO PALAZZOLO

Ha scoperto la mafia una mattina d'estate, a un pranzo di famiglia. «Avevo sei anni ed ero felice di giocare in quella bellissima villa antica - racconta - poi mi accorsi di don Tano, era seduto a capotavola, tutti lo ossequiavano. Tutti tranne me e mio padre che se ne stava in disparte, gli tirarono un gavettone. E io, per vendetta, lanciai addosso a don Tano una tazzina di caffè bollente». Da quel giorno, don Gaetano Badalamenti, il capo della Cupola mafiosa che qualche tempo dopo ordinò la morte del giovane Peppino Impastato, iniziò a chiamare quella bambina con un ghigno di disprezzo. «A sirbaggia, mi aveva soprannominata. La selvaggia». La donna che parla porta lo stesso cognome di don Tano. Si chiama Maria, è la pronipote del capomafia di Cinisi morto nel 2004, in un carcere americano. «Ho sempre disprezzato quell'uomo e tutto ciò che ha rappresentato», dice. Adesso, l'ha anche messo nero su bianco in un libro ("Sono nata Badalamenti", Dm edizioni) perché vuole ridare giustizia a suo padre Silvio, figlio di un fratello del capomafia, venne ucciso nel 1983, proprio per quel cognome che in Sicilia vuol dire mafia, affari e sangue. A quel tempo, invece, don Tano era stato ormai bandito dai nuovi signori di Cosa nostra, Riina e Provenzano, i suoi fedelissimi rimasti in vita e tutti i parenti erano fuggiti lontano dalla Sicilia. «Mio padre no - racconta Maria - lui era diverso da loro, mio padre non era un mafioso. Aveva studiato al Gonzaga, la migliore scuola di Palermo, si era laureato, era diventato il direttore delle esattorie di Marsala, niente a che fare con le

“Avevo sei anni, tutti riverivano il numero 1 della Cupola lo gli lanciai una tazza di caffè bollente Mi chiamava la selvaggia



Cognome pesante Maria Badalamenti è figlia del nipote del capomafia che volle la morte di Peppino Impastato

esattorie dei cugini Salvo. E continuava ad andare al lavoro, lo uccisero prima che entrasse in ufficio». Silvio Badalamenti portava un cognome pesante. «Restando in

Sicilia aveva detto il suo no alla mafia. Ai Corleonesi che odiavano i Badalamenti, ma anche ai suoi stessi parenti, che lui cercava di tenere sempre a distanza». Poi, però, anche Silvio

Badalamenti era finito in un blitz contro il clan di Cinisi, con l'accusa di aver portato l'auto blindata di don Tano da Palermo a Milano. «Ma dopo averlo interrogato, Falcone lo scarcerò

Lo studio

In Sicilia l'economia illegale vale 15 miliardi

È pari a 14,95 miliardi il valore dell'economia illegale in Sicilia, con una incidenza del 19,2 per cento sul Pil (77,89 miliardi nel 2015). La percentuale, come si legge nell'ultimo bollettino Istat diramato negli ultimi giorni del 2017 e diventato d'attualità per la riduzione delle stime sul Pil siciliano per il 2015 e il 2016, è più alta solo in due regioni, Calabria (dove tocca il 21,3 per cento) e Campania (a quota 20,1 per cento). Un fiume di denaro per quella che gli esperti definiscono 'economia non osservata' e che include sommerso e attività illegali.

Negli ultimi tre anni, prendendo per buoni i numeri, la Sicilia ha prodotto un'economia non osservata pari a quasi 50 miliardi di euro. Soldi sconosciuti al fisco e agli istituti di previdenza. Dentro questa montagna di soldi stimata per il 2015 c'è un po' di tutto: dalle imposte non dichiarate dalle imprese per 5,68 miliardi (7,3 per cento) al lavoro nero per 6,31 miliardi (8,4 per cento) alla voce economia illegale per altri 2,96 miliardi (3,3 per cento). Se la Regione riuscisse a incassare parte di questa montagna di denaro risolverebbe molti dei suoi problemi economici, finiti al centro di una conferenza stampa del presidente della Regione Nello Musumeci la settimana scorsa: basti pen-

subito», racconta Maria, che adesso ritiene di aver trovato nuove prove per raccontare la vera storia di quel viaggio con l'auto blindata del capomafia, e le nuove prove le ha consegnate ai carabinieri. «Non era un favore a Badalamenti», dice. E di più non vuole aggiungere, al momento. In quei giorni difficili, Falcone disse al padre di Maria: «Se ne vada dalla Sicilia». «Mio padre gli rispose: "Ma io vivo del mio lavoro, dove vado?"». Fu ucciso la mattina del 2 giugno 1983. «"Era un galantuomo", disse Falcone al colonnello Nicolò Gebbia, che fece le prime indagini. Gli disse: "Aveva la sfortuna di questa nemesi storica, di portare il cognome Badalamenti"».

Eppure, al processo per la morte di Peppino Impastato, il pentito Angelo Siino ha raccontato di aver saputo da «Silvio Badalamenti, un mio conoscente» notizie sull'ordine di morte lanciato da don Tano: «Mi disse che con le sue trasmissioni radiofoniche aveva offeso Badalamenti». Racconta Maria: «Il figlio di Siino era mio ero compagno di liceo, un giorno mi sussurrò: "Mio padre conosce tuo padre Salvatore". Gli dissi: "Ti sbagli, mio padre si chiama Silvio, ed è morto da tempo. Lui chiese a suo padre e tornò dicendomi, hai ragione, non si conoscono". Salvatore è il fratello di Silvio, che è stato condannato per mafia.

Sono i Badalamenti il cuore del lungo racconto di Maria, il suo destino. «C'è un filo rosso che lega passato e presente», dice. «La vera ricchezza di don Tano stava nei suoi segreti, attorno alle relazioni inconfessabili che intratteneva, con il mondo della politica, delle istituzioni, dell'economia. Segreti che oggi, probabilmente, conservano i suoi figli, di cui non si ha più traccia». L'inchiesta su Leonardo Badalamenti, arrestato in Brasile, per aver gestito operazioni con bond venezuelani per un miliardo di dollari, si è chiusa con un nulla di fatto. Ora, la pronipote di don Tano denuncia che a Cinisi sono tornati i perdenti di un tempo. «Con i loro soldi, con i loro affari, accolti da un rinnovato consenso sociale - dice Maria Badalamenti - basta guardare su Facebook quanti like ottengono. E per quel no di mio padre ci hanno tolto l'eredità, ci fanno una guerra silenziosa. Ma io non ho paura e vado avanti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“La mia famiglia non volle seguire gli scappati Pagammo quei no con il sangue. Ora in paese i loro eredi contano di nuovo